

Tutti gli errori del Presidente

JOHANN HARI

SEGUE DALLA PRIMA

Questo mentre a poche centinaia di chilometri di distanza migliaia di americani poveri erano ancora intrappolati in una scena da film dell'orrore perché non avevano i soldi necessari per andarsene dalla città. Gli eventi della scorsa settimana non sono solo una questione di incompetenza amministrativa. Bush non è l'equivalente di Jimmy Carter che annaspa alla ricerca di un modo per irrompere nell'ambasciata di Tehran; se la caverebbe troppo a buon mercato con un paragone del genere. I fatti di New Orleans hanno portato a galla tutti i difetti della sua filosofia di governo, un conservatorismo favorevole a uno «small government» - ovvero, a una riduzione pressoché totale della sfera pubblica. Mi rendo conto che è strano parlare di George Bush come di un sostenitore di una rigorosa filosofia politica. È difficile immaginarlo immerso nella lettura delle opere di Friedrich Hayek o di Milton Friedman (in effetti si fa anche fatica a immaginare che ne possa pronunciare i nomi). Ma negli anni che hanno preceduto l'inondazione di New Orleans e nel periodo immediatamente successivo, il presidente è rimasto fedele ai rigidi dettami di un'ideologia che passo dopo passo ha contribuito ad aggravare il disastro.

La filosofia politica di Bush è stata messa per iscritto da Marvin Olasky, un pensatore di destra che il presidente americano ammira così tanto da aver scritto una prefazione entusiastica al suo libro Conservatorismo compassionevole. La filosofia di Olasky è incredibilmente semplice: il governo americano deve fare il meno possibile. Il settore pubblico è inevitabilmente inefficiente e la cosa peggiore è che è fonte di corruzione morale. La spesa pubblica spinge la gente a diventare dipendente dai sussidi statali e a non sviluppare alcuna fiducia in se stessa; ecco perché le risorse destinate ai progetti pubblici dovrebbero essere ridotte al minimo. Poi saranno le associazioni private di beneficenza (in particolare quelle religiose) e il settore privato a riempire questo vuoto e a fornire tutti i servizi per cui prima pagava lo stato, in modo più efficiente e senza correre rischi morali. Lo stato deve limitarsi a garantire la sicurezza del paese in ambito internazionale e a tutelare la proprietà privata sul piano interno.

Bush però non ha applicato questa filosofia nei confronti della parte più ricca dell'America, che continua a ricevere aiuti e sussidi: solo per fare un esempio, la Wal-Mart - che è sempre presentata come un ottimo esempio di azienda in un sistema conservatore con uno «small government» - ha ricevuto un miliardo di dollari in sussidi federali e statali. Il presidente americano si è limitato a se-

guire alla lettera i principi della sua filosofia con i poveri e nella sfera pubblica. È quello che è successo nel lungo e vergognoso periodo che ha preceduto l'arrivo di Katrina, quando Bush ha scelto di ignorare i rischi di sicurezza pubblica a New Orleans rispettando i principi della sua ideologia: tagli, tagli e ancora tagli alla spesa pubblica. Per anni i rappresentanti eletti della Louisiana hanno chiesto più fondi per difendere New Orleans dalle inondazioni, citando decine di rapporti sui pericoli di un uragano sulla città (considerato una delle tre minacce più gravi per la sicurezza dell'America). Ma ci sarebbe voluto un progetto pubblico di ampio respiro, che non avrebbe portato dei vantaggi immediati ai grandi gruppi industriali - in antitesi con la filosofia di Bush. È per questo che invece di stanziare più risorse, il budget del genio militare per la costruzione di argini a New Orleans è stato tagliato del 44 per cento.

Nel frattempo Bush, per compensare i tagli alle tasse di 200 miliardi di dollari (tutti a favore dei più ricchi) ha deciso di diminuire i fondi di un altro organo della burocrazia statale, considerato superfluo: l'agenzia federale per la gestione delle emergenze (Fema), l'organizzazione responsabile di gestire i disastri che colpiscono gli Stati Uniti. Bush ha annunciato che alcune funzioni fondamentali della Fema sarebbero state affidate al settore privato. "Non vogliamo che l'agenzia federale per la gestione delle emergenze si trasformi in un programma di dimensioni eccessive", ha riferito il portavoce di Bush, in puro stile Olasky.

Persino ventiquattrore prima dell'arrivo dell'uragano il presidente americano è rimasto fedele ai suoi dogmi: le procedure di evacuazione sono state tutte «privatizzate». In pratica questo signifi-

ca che i cittadini sono stati invitati per radio ad abbandonare la città, ma il governo non ha offerto alcun tipo di assistenza. Non è stato fatto niente per le 150mila persone che erano troppo povere per andarsene - si sarebbe probabilmente trattato di un atto di «corruzione morale».

Quando l'acqua ha invaso New Orleans, Bush non ha vacillato. Proteggere la proprietà privata è stata la sua unica priorità. Lo sciacallaggio è stato ritenuto un pericolo più grave dell'aumento del livello dell'acqua, della diffusione delle malattie e della fame che regnava nel Superdome pieno di rifugiati. L'immagine dei soldati che invece di salvare la gente cercavano di impedire a persone assetate e affamate di entrare nei supermercati rimarrà per sempre il simbolo di un conservatorismo che attribuisce più importanza alla proprietà privata che non alla vita umana.

Anche la seconda reazione di Bush di fronte alla catastrofe è stata fedele alla sua ideologia: il presidente americano ha fatto appello alle organizzazioni di beneficenza - e neanche a enti qualsiasi: sul sito della Fema a cui Bush ha fatto riferimento c'erano collegamenti che rimandavano alla pagina della Croce rossa e a quella dell'Operation blessing, di Pat Robertson, un pastore evangelista di estrema destra. Solo in seguito alle forti proteste dell'opinione pubblica Bush si è visto costretto a mandare diverse squadre di salvataggio, che però sono arrivate in grande ritardo.

Un governo passivo che agisce solo negli interessi delle aziende non può risol-

vere i problemi di un paese, che si tratti di un uragano, della crisi strisciante della povertà americana o del caos in Iraq. Basterà un disastro naturale a chiarire la situazione e a far uscire gli americani da trent'anni di conservatorismo e di «small government»?

È già successo in passato: nel 1927 il Mississippi straripò e più di mille persone, soprattutto neri poveri, morirono anegati. Il presidente Calvin Coolidge dimostrò un'indifferenza pressoché totale nei confronti del disastro a New Orleans. I cittadini americani rimasero sconvolti quando scoprirono che il governo aveva lasciato le operazioni di salvataggio in mano alla Croce Rossa e non stava sborsando un centesimo per dare vitto e alloggio ai rifugiati. Lo storico John Barry è convinto che furono proprio le proteste dell'opinione pubblica dopo l'inondazione del 1927 - il governo doveva fare di più e smetterla di rimanere indifferente davanti alla povertà e al caos che regnavano in America - ad aver fermato il conservatorismo all'inizio del ventesimo secolo. L'aumento dell'imposizione fiscale e della presenza dello stato nel 1927 aprì la strada all'età d'oro del liberalismo americano, con Roosevelt e il New Deal. È possibile che un nuovo liberalismo americano sorga dalle acque luride di New Orleans?

Nel 2001, l'amico e consigliere di George Bush, Grover Norquist, spiegò che il movimento conservatore americano voleva ridurre la presenza del governo «fino a quando non riusciremo ad affogarlo in una vasca da bagno». A quanto pare a New Orleans la vasca da bagno era piena di persone - e ad affogare sono stati proprio George Bush e la sua filosofia politica.

(c) The Independent (traduzione di Sara Bani)

Vedi alla voce sostenibilità

EDO RONCHI *

L'Italia ha basato una parte rilevante del proprio sviluppo sulle risorse, sulle capacità, sull'iniziativa del ricco tessuto delle sue città e dei suoi territori. Il carattere locale dello sviluppo italiano è stato più forte e accentuato rispetto agli altri grandi Paesi europei: più forte è stata l'incidenza delle piccole imprese che, con lo sviluppo dei distretti, hanno puntato alla caratterizzazione territoriale di produzioni di qualità, oppure all'integrazione verticale di cicli produttivi su scala locale, articolati in diverse unità produttive di piccole dimensioni, ma con elevata produttività. È innegabile che da qualche anno anche il tessuto dello sviluppo locale sia in forte difficoltà: nell'economia globalizzata si è fatta più forte la concorrenza ed i nostri sistemi di sviluppo locale non riescono a reggere il nuovo ritmo dell'innovazione di processo e di prodotto, né a far fronte alla richiesta di nuova e maggiore qualità sia dei servizi di supporto, sia dei beni collettivi del territorio. Vorrei in questa sede sostenere, in modo necessariamente sintetico, che non solo (a me pare ovvio) il possibile rilancio dell'Italia richiede come condizione necessaria, anche se probabilmente non sola e non sufficiente, una nuova ripresa dello sviluppo locale, ma che la sostenibilità locale può dare una spinta decisiva a tale ripresa.

La sostenibilità come visione non ha origini economiche: si afferma a partire dalla Conferenza delle Nazioni Unite di Rio, all'inizio degli anni novanta, per affrontare i problemi ambientali globali insieme alla povertà. Solo successivamente, col procedere della globalizzazione, essa ha evidenziato anche le positive ricadute economiche di nuove possibilità di sviluppo. La crescente rilevanza delle problematiche ambientali, emblematicamente evidenziata dai cambiamenti climatici, e la limitatezza delle risorse naturali disponibili, richiamata dalla fine dell'epoca del petrolio abbondante e a basso costo, pongono il tema della sostenibilità (ecologica, ma anche sociale ed economica) dell'attuale sviluppo in termini concreti e fortemente attuali e spingono verso il risparmio, l'uso efficiente dell'energia e delle risorse naturali, verso processi produttivi e modelli di consumo a più basso impatto e a minor spreco di risorse.

Le iniziative per lo sviluppo sostenibile locale hanno ormai in Italia un solido radicamento: l'Italia detiene il record europeo di Agende 21 locali: nel 2004 sono stati censiti (indagine Focus lab) ben 1300 progetti in atto, legati alle Agende 21, di sviluppo sostenibile locale. In un terreno già arato e fertile si potrebbero seminare e far crescere molte nuove iniziative, utilizzando l'ampia strumentazione delle politiche di sostenibilità locale, estendendo le buone pratiche e le migliori tecniche disponibili.

Vediamo, in sintesi, quali sono gli input che possono provenire da un processo di Agenda 21 locale. C'è intanto una conoscenza preliminare delle problematiche dello sviluppo locale e, poi, la costruzione di una visione condivisa delle sue prospettive: non si può lasciarsi andare, affi-

dandosi alle dinamiche spontanee in atto, occorre che, nei diversi territori, città o zone, gli attori locali siano protagonisti di un progetto di sviluppo del proprio territorio.

Il metodo della partecipazione dei portatori di interessi (stakeholders) locali, meglio se associati, con una attiva collaborazione fra pubblico e privato, metodo decisivo nei processi di Agenda 21, è cruciale per il rilancio dello sviluppo locale.

Occorre poi definire un piano d'azione con target precisi, individuati e perseguiti attivando competenze e saperi di singoli, ma anche di Università ed Enti di ricerca, valorizzando le buone pratiche e le migliori tecniche disponibili. L'attuazione del piano operativo per lo sviluppo sostenibile locale richiede la messa a punto degli strumenti operativi, della loro efficacia, richiede una valutazione preventiva, una in itinere ed una verifica dei risultati: un generale miglioramento della governance locale.

Le buone pratiche e le migliori tecniche vengono inquadrate nella visione tipica della sostenibilità (life cycle thinking) che comporta l'attivazione di una vasta gamma di strumenti: dalla gestione integrata delle diverse problematiche, alle politiche integrate di prodotto, dalle azioni per qualificare l'offerta (etichettature, certificazioni di processo, miglioramento continuo ed eco-progettazione), a quelle per orientare e qualificare la domanda. Si possono fare molti esempi, in vari settori, di interventi orientati alla sostenibilità: dal recupero al riuso del patrimonio edificato, dall'agricoltura di qualità integrata col turismo, la manutenzione del territorio, la produzione di energia rinnovabile, dai processi produttivi ed i prodotti certificati, ad esperienze innovative di mobilità sostenibile, dall'efficienza e dal risparmio energetico all'utilizzo di fonti energetiche locali pulite e rinnovabili, dal recupero e riciclaggio dei rifiuti urbani, inerti e industriali, alla tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, naturale e paesistico. In tutti questi settori, ed in molti altri, si tratta (in diversi paesi europei) di processi in atto, ancora limitati, ma reali e che già impegnano molti amministratori avveduti, spesso affiancati da tecnici, università ed enti di ricerca, con frequenti collaborazioni col mondo delle imprese, con associazioni e sindacati. La capacità di agire localmente rappresenta una straordinaria risorsa del nostro Paese: la sostenibilità locale può diventare un moltiplicatore per questa risorsa, promuovendo innovazione, nuovi servizi di supporto ed una più elevata qualità dei beni comuni del territorio.

È fin troppo facile verificare come e quanto la politica delle destre abbia compresso tale potenzialità. Sarebbe bene che il centrosinistra, insieme alla maggiore consapevolezza che dimostra riguardo al potenziale dello sviluppo locale, che del resto contribuisce a renderlo largamente prevalente nei governi di Comuni, Province e Regioni, cogliesse, con più slancio e convinzione, il potenziale innovativo e di qualità della sostenibilità locale.

*responsabile delle politiche della sostenibilità della segreteria DS



BRASILE San Paolo, marcia colorata contro la corruzione

TRE UOMINI travestiti da detenuti con cartelli con su scritti i nomi di persone coinvolti negli scandali di corruzione marciarono per le strade di San Paolo in segno di protesta. A migliaia

hanno manifestato ieri chiedendo provvedimenti duri nei confronti di politici coinvolti negli scandali di corruzione che stanno scuotendo il governo Lula.

Il Topolino di Follini

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

Eanche con l'ossessione costante di tagliare il filo che regge il governo se la devolution e la distruzione della costituzione repubblicana non passano entro la fine della legislatura. Ma, negli ultimi mesi, con un vero crescendo, ci si sono messi anche gli ex democristiani dell'Unione di Centro che fanno capo a Marco Follini e a Pier Ferdinando Casini.

Così dall'ultimo incontro segreto a metà di quelli che si definiscono «centristi» è venuta una duplice richiesta a Berlusconi: varare all'ultimo momento una legge elettorale proporzionale e cambiare la leadership della coalizione, insomma sostituire il Cavaliere ai vertici del centro-destra.

Immaginare che, dietro questa duplice richiesta, ci sia un progetto strategico di lungo o medio respiro è assai difficile, se non impossibile, dedurre leggendo la recente lettera che il segretario dell'Udc Follini ha inviato al Corriere della Sera.

In quella lettera il leader «centrista» che ha condiviso finora (come del resto il presidente della Camera) la

politica economica dei due governi Berlusconi, la legislazione ridicola sul conflitto di interessi, le numerose leggi ad personam che hanno caratterizzato la legislatura ha citato alcuni tentativi, tutti battuti dalle forze maggioritarie della coalizione, di introdurre qualche emendamento migliorativo della legislazione in corso ma non tale né da mettere in discussione l'indirizzo generale del governo né da disegnare una visione diversa dell'Italia e del mondo da parte dei centristi che, peraltro, a livello europeo, sono, come i loro alleati di Forza Italia, nel Partito Popolare Europeo.

Viene naturale chiedersi allora di fronte alla sortita di Follini e Casini che chiedono a Berlusconi di mettersi da parte e di rinviare quel sistema maggioritario che lo ha portato nel 1994 e nel 2001 al potere e gli ha permesso questa volta di governare per cinque anni se non siamo ancora una volta di fronte a qualcosa che, con forme mutate, assomiglia nel metodo alle precedenti uscite della Lega.

Non un progetto politico nell'interesse del paese e degli italiani da realizzare all'interno di una coalizione ma il tentativo, ancora una volta, di esercitare una forma di ricatto verso la propria coalizione per ottenere qualcosa che possa servire sul piano elettorale a far crescere la propria forza rispetto agli alleati.

In fondo, a pensarci bene, tutto il parlare che si è fatto nelle ultime settimane di centro e di moderazione tra i due estremi può servire all'Udc, anche se non ci sarà legge elettorale perché manca il tempo di ridisegnare tutti i collegi e perché molti anche nel centro-destra sono contrari a un simile cambiamento in zona Cesarini, per presentarsi agli elettori con un'immagine diversa da quella di Forza Italia e in qualche modo distinta dall'insuccesso plateale di Berlusconi.

Quanto ad affrontare i gravi problemi del paese sul piano economico, su quello culturale, come sulla politica estera, i centristi non sentono, a quanto pare, il bisogno di presentare un proprio progetto distinto e diverso da quello del Cavaliere che pure ha condotto l'Italia alla grave crisi attuale.

Sono probabilmente consapevoli del fatto che la loro duplice richiesta è destinata ad essere respinta dall'asse di ferro Bossi-Berlusconi come da Alleanza Nazionale che non intende favorire più di tanto un progetto centrista che potrebbe in prospettiva escluderlo dalla coalizione.

Ma la mossa tattica è il massimo cui può metter mano un partito che ha in Sicilia come massimo rappresentante l'assai discusso presidente della regione Cuffaro e che raccoglie in molte regioni di Italia la parte più squisitamente clientelare della tradizione democristiana.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Marialina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Gliglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 245 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - T.I.U.V. Certificato n. 5274 del 2/12/2004.</p>	
<p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>• Sabo S.r.l. Via Carducci 26 • STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile</p> <p>• Sies S.p.A. Via Santi 87 (Piazzale Dugnano 14)</p> <p>• Litoped via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>• Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vidiano (BN)</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione</p> <p>• A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>• Publicompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24429172 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 6 settembre è stata di 138.409 copie</p>			